



ROTTE ADRIATICHE

Tra Italia, Balcani e Mediterraneo

a cura di

Stefano Trinchese
e **Francesco Caccamo**



TEMI **di** **FRANCOANGELI**
STORIA



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

ROTTI ADRIATICHE

Tra Italia, Balcani e Mediterraneo

a cura di

**Stefano Trinchese
e Francesco Caccamo**

FRANCOANGELI

Volume pubblicato con il contributo del Centro per la Storia dell'Adriatico.
Culture, Lingue, Rotte Mediterranee del Dipartimento di Studi Medievali e Moderni,
Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa, di <i>Stefano Trinchese, Francesco Caccamo</i>	pag. 7
Civiltà adriatica, di <i>Stefano Trinchese</i>	» 9
Europa adriatica: rotte e percezioni nella storia e nella cultura del mare comune, di <i>Andrea Riccardi</i>	» 15
Nazione e religione nei Balcani, di <i>Roberto Morozzo della Rocca</i>	» 23
L'Adriatico per l'impero ottomano: un limes e una tentazione, di <i>Fabio L. Grassi</i>	» 32
Il Montenegro tra Adriatico e Balcani, di <i>Antun Sbutega</i>	» 42
I morlacchi, un nome per l'Altro, di <i>Maria Rita Leto</i>	» 51
Riflessi della Restaurazione asburgica in Dalmazia, di <i>Rita Tolomeo</i>	» 63
L'identità nazionale e religiosa in Albania nel contesto tardo ottomano, di <i>Demet İlkbahar</i>	» 71
Fonti ottomane sui musulmani nella Bosnia-Erzegovina asburgica (1878-1908), di <i>Paola Pizzo</i>	» 82
Alla scoperta della sponda orientale dell'Adriatico. Viaggiatori in Albania e in Montenegro, di <i>Francesco Caccamo</i>	» 95

L'altra sponda: gli itinerari adriatici di Bruno Barilli e Giovanni Comisso, di <i>Paola Montefoschi</i>	pag. 113
La vita, la morte e la politica in Dalmazia durante la Grande Guerra, di <i>Marko Trogrlić</i>	» 126
The Interwar Intellectual Relations Between the Adriatic Shores: Bogdan Radica as an Intermediary, by <i>Josip Vrandečić</i>	» 142
Italian "Civilisation" and Croatian "Barbarism": Relations Between Fascist Italy and the Independent State of Croatia, 1941-1943, by <i>Nevenko Bartulin</i>	» 153
L'Adriatico nella prospettiva sovietica. I rapporti tra Urss e Jugoslavia dal 1941 allo strappo del 1948, di <i>Maria Teresa Giusti</i>	» 161
La ricostruzione dell'identità adriatica dopo la guerra fredda, di <i>Luisa Chiodi</i>	» 184
Adriatico strategico: dai Balcani occidentali ai Corridoi paneuropei, di <i>Emanuela C. Del Re</i>	» 189
I nuovi compiti oltreadriatico per l'Italia, di <i>Luigi Vittorio Ferraris</i>	» 198
L'Adriatico nel Novecento. Osservazioni conclusive, di <i>Jean-Dominique Durand</i>	» 218

Premessa

Questo volume si inserisce nell'ambito dell'attività scientifica che ormai da alcuni anni l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara sta dedicando alla storia e alla cultura dell'Adriatico e dei popoli che si affacciano sulle sue sponde. Se già in passato questa attività era stata portata avanti con profitto dal CISCA, il Centro interuniversitario di studi delle culture adriatiche, essa ha avuto un rilancio con la partecipazione al Programma di prossimità adriatico INTERREG-CARDS-PHARE del 2006. In questo ambito si è organizzato in primo luogo un gruppo di studio nel quale, con il coordinamento di alcuni docenti dell'Università "G. d'Annunzio", sono stati coinvolti giovani ricercatori di diversa provenienza, con il compito di esaminare specifiche tematiche adriatiche in prevalenza di epoca contemporanea. Nel corso del 2007 si sono così tenuti diversi seminari per confrontare e aggiornare i rispettivi lavori, e nel dicembre dello stesso anno si è organizzata una giornata di studio finale per la presentazione dei risultati. Le ricerche in questione sono state raccolte nel volume *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, pubblicato a nostra cura dalla FrancoAngeli.

Accanto a questa attività coinvolgente per lo più giovani ricercatori si è provveduto alla preparazione di una conferenza di natura più ampia, alla quale sono stati invitati studiosi di una pluralità di discipline accomunati da un consolidato interesse per le tematiche adriatiche. La conferenza si è svolta tra il 29 e il 31 maggio 2008 presso la sede della Fondazione Pescara-Abruzzo ed ha visto l'intervento di docenti provenienti da cinque diversi paesi e da sette diverse università, con la partecipazione di storici, politologi, diplomatici, specialisti di arte e di letteratura. In margine all'iniziativa è sorto il progetto di dare vita a un Centro per la storia dell'Adriatico (CSA), che si è costituito presso l'Università "G. d'Annunzio" all'inizio del 2009 e che da allora ha proficuamente avviato la sua attività.

Visto il successo del convegno pescarese è sembrato doveroso presentare al pubblico gli atti con il presente volume. A differenza che nel precedente, qui il taglio è maggiormente multidisciplinare e diacronico. Sebbene dedicati a una pluralità di tematiche e di epoche, i singoli interventi contribuiscono a delineare un'immagine dell'Adriatico come spazio comune a una moltitudine di popoli e di civiltà, come zona di mediazione e di confronto, come mare solcato da rotte materiali e metaforiche che collegano il mondo italiano ai Balcani, la Mitteleuropa al Mediterraneo. Questa immagine ci sembra rappresenti una valida fonte di ispirazione anche per il futuro, per permettere il definitivo superamento delle divisioni che hanno contrapposto quanti vivono sulle sponde dell'Adriatico per gran parte del Novecento e per restituire centralità al "mare comune" nel quadro del processo di integrazione europea.

Nel dare alle stampe questo volume un sentito ringraziamento va alla dott.ssa Stefania De Nardis e alla prof.ssa Paola Pizzo, che ci hanno assistito con costanza nelle varie fasi organizzative e redazionali. La nostra riconoscenza va anche a Manuela Di Miero e ad Antonia De Luca del Dipartimento di Studi Medievali e Moderni della Facoltà di Lettere e Filosofia, per la pazienza con la quale ci hanno aiutato a rendere materialmente possibile questa pubblicazione.

Stefano Trinchese, Francesco Caccamo

Civiltà adriatica

di Stefano Trinchese

L'Europa adriatica nasce intorno all'Adriatico-Jadran. È un mare universale, arricchito e diviso da culture plurime: romana, veneziana, austro-asburgica, ungherese, e, a pena di genericità ma per brevità, slavo-ortodossa e turcomusulmana. Paralleli e meridiani di riferimento lo identificano come Jadransko More o Morje secondo la declinazione ekava o jekava, o ancora Deti Adriatik, mare Adriatico e Jadran. Anticamente fu denominato Seno o Sino o Golfo di Venetia e Mare Superum, secondo le coordinate mediterranee di Roma. Fu il Mare Dalmaticum dei re croati e inoltre il "maledetto" per i forzati delle galee venete: gli schiavoni.

Limes di confluenza tra Est e Ovest, tra Mitteleuropa e Mediterraneo, il mare Adriatico è reso omogeneo dal concorso delle rotte, delle carte geografiche, degli scambi economici, della cultura politica. Ma c'è un confine che separa l'Europa dall'Adriatico? O, piuttosto una larga parte d'Europa, quella dimenticata dalla storia e dallo sviluppo degli ultimi cinquanta anni, non nasce adriatica, ovvero non si nutre della sua plurale consistenza economica, culturale, religiosa? L'universo austriaco, che racchiude le stirpi tedesche e slave, non ha in Trieste il suo porto imperiale per secoli? Rijeka e Abbazia non sono luoghi d'elezione per il riposo dell'aristocrazia asburgica? E l'Ungheria non prospetta forse le sue rotte sull'Istria e sulla Dalmazia? E come non ricordare l'incanto di Venezia? E l'epopea marinara di Ragusa, autonoma nel mare ottomano? Gli slavi del sud, seguendo l'esempio di una Grande Serbia, non rivendicano un vitale sbocco nell'Adriatico? E la Turchia, per seicento anni signora dei Balcani, non avverte sino ad oggi una mai sopita appartenenza adriatica, solidarizzando, oltre l'apparente, con le genti musulmane di Bosnia, Kosovo e Albania? E l'orgogliosa parabola del piccolo Montenegro? Infine come parlare di una civiltà adriatica senza il contributo della cultura sovranazionale degli ebrei?

Poi giunse un tempo, esaltato e drammatico, quando lo definirono da più parti “mare nostro”: *naše more* i nazionalisti slavi, *Mare Nostrum* quelli italiani, rinvenendosene traccia persino nelle letterature polacca e ungherese, nella seconda con qualche ragione in più, in virtù del porto di Fiume. Oggi, sotto la coltre cinerea che ricopre gli ancora sconvolgenti e solo in parte esplorati eventi della carneficina balcanica, l’Adriatico appare ai margini della storia come in un limbo silente. L’Europa apre a est a sloveni, polacchi, slovacchi, ungheresi, successivamente anche a bulgari e rumeni, blandisce e irretisce i turchi, ma non comprende la Slavia meridionale come l’Albania: attendono ancora uno spazio serbi e montenegrini, croati e bosniaci, kosovari e albanesi.

Esiste inoltre un radicato pregiudizio: nell’incipiente XXI secolo l’apertura verso est, quasi un completamento di quella *vecchia Europa* – per noi limitata alla porzione occidentale già identificata da sigle come Cee o UE – impone a una consistente porzione dell’Europa orientale la definizione equivoca, se non del tutto fuorviante, di *nuova Europa*. Si tratta dell’Europa tuttora fuori dall’Europa, e, a ben guardare, dell’Europa dimenticata dopo i disastri della guerra mondiale. Questa *altra Europa*, insieme cattolica, ortodossa, ebraica e musulmana, si configura da sempre come europea, in ragione di una profonda interazione con le vicende del vecchio continente: dunque un’altra Europa, più che una nuova, memore del suo passato di contrafforte sud-orientale contro l’islam, che i venti della storia hanno separato dalla vecchia, relegandola nell’oblio oltre la cortina di ferro.

Esisterebbe allora un’*Europa adriatica*, nata dall’Adriatico-Jadran, nutrita dal coacervo delle sue culture, capace di una consistenza plurilinguistica e di una valenza plurireligiosa, che accomuna i territori e le genti comprese tra Trieste e Vienna, tra Fiume e Zagabria, tra Zara e Budapest, tra Ragusa e Sarajevo, tra Antivari e Belgrado, tra Durazzo e Skopjje, e che irraggia della sua storia pluriculturale una vastissima area geostorica compresa tra Adriatico, Egeo greco e, per estensione, fino all’Oriente europeo, alla Bulgaria, alla Romania e a Costantinopoli-Istanbul. Di questo mare-crocevia, appare opportuno e urgente ricostruire le rotte – marine, culturali, economiche e commerciali – percorse dalle stirpi che ne popolano le rive: perché le “vecchie funi sommerse” (Matvejević), che da sempre e per sempre ne segnano in modo silente ma consistente la storia, non vadano perdute nella memoria degli eredi.

Eppure i venti dell’est tornano a soffiare verso occidente, incrociandone nuovamente i destini: venti di guerra, di ricostruzione, di riappacificazione, di inserimento, di disillusione e infine di ripulsa. L’altra Europa, la cosiddetta nuova Europa, resta irrimediabilmente fuori da quella vecchia. Mentre si parla di Europa con marcato e quasi univoco riferimento alla dimensione occidentale e cristiana, si cita spesso il discorso di fondazione di Schuman, omettendo-

ne curiosamente il riferimento, per lui necessario, alla cooperazione coi paesi mediterranei; dimenticanza significativa, se riferita alle future prospettive di un Mediterraneo allargato, dove individuare non solo fonti di energia o centri di flussi migratori, ma anche lo spazio per un dialogo tra culture e credenze religiose che privilegi momenti di intesa e di reciproco rispetto, in luogo di chiusure o scontri tra civiltà, evocati dall'ignoranza dell'altro e dall'intolleranza verso la diversità.

Per queste ragioni la stessa accezione di appartenenza adriatica, comunemente collegata alla dimensione nord-orientale istriana e dalmata, risulta compressa se non mal compresa: l'antica distinzione tra Mare Supero e Infero introduce la nozione di un Adriatico separato dal Mediterraneo, mentre la naturale congiunzione con lo Jonio suggerisce una visione greca di un Adriatico che supera Otranto, come intuito dal Droysen nella *Geschichte der Adria*, a conferma peraltro di come gli Atti degli Apostoli descrivevano il naufragio di S. Paolo. Erodoto parlò di Adrias, mentre Orazio estende un'ampia regione adriatica anche alla vasta area della Pannonia; l'antica via Egnatia, strada fluida narrata da Cesare e da Cicerone, ricalca la memoria della romanità e, collegando Brindisi con Durazzo fino a Edessa e Costantinopoli, preannuncia l'ottavo Corridoio europeo. È il mare che trasmette i testi orientali e greci in Occidente, replicando a distanza l'itinerario africano della cultura aristotelica; è il mare che unisce e insieme separa, perché le confronta, culture diverse: faglia di divisione tra latinità e slavismo, tra mondo germanico e impero ottomano, segnando una prima visibile demarcazione tra cattolici e ortodossi, ma fronteggiando l'islam e inglobando gli ebrei. È il mare cantato nel nostro tempo da autori diversi eppure da esso collegati, limitandosi al panorama italiano del sogno dalmata: Foscolo, Tommaseo, D'Annunzio, Comisso e Tomizza.

È dunque l'immaginario dell'Adriatico a rivelarsi oltremodo complesso: la stessa consistenza di un'area adriatica dai dubbi confini appare sfocata e incerta, con riferimento alle percezioni reciproche e al senso ultimo dell'appartenenza. Eppure non mancano gli elementi unificanti di un quadro quanto mai policromo: l'abitudine allo spostamento via mare, preferito alle perigliose vie di terra, predispone a un rapporto privilegiato con la marineria; il secolare assoggettamento a entità statali sovranazionali, siano esse bizantina, ottomana, austro-ungherese o jugoslava, prepara alla convivenza sotto un'autorità superiore decentrata; la composizione mosaicale determinata da immigrazioni conseguite a invasioni esterne, anzitutto la turca, si esprime in istituti accomunanti come il *millet*, che identifica ma non preclude le componenti nazionali; la convivenza interreligiosa risulta funzionale alla realtà plurinazionale e interagisce nella quotidianità dei rapporti tra le comunità locali; il fattore linguistico plurale esprime l'assenza di una lingua unificante, che non può essere il vene-

ziano o il dalmata o l'italiano degli scambi commerciali, né il tedesco o il turco della burocrazia; la stessa conformazione oro-geografica, con le montagne che isolano il litorale e un complesso di arcipelaghi che concentra i contatti sul mare, fa sì che dopo le guerre cambino gli assetti politici ma persistano gli scambi economici.

Le due coste, secondo l'odeporica dei viaggiatori moderni, propongono sensazioni contrastanti ed elementi distinguenti: sinuosa e ombrosa quella slava dalle acque profonde, essa ispira sentimenti di luce-ombra e prospetta complicazioni migratorie; piatta e uniforme quella italiana, ma più aperta e solare, sollecita nell'osservatore straniero sensazioni di sconfinatezza. Contrariamente a successive mode turistiche, la costa rocciosa e pescosa della parte dalmata non piace ai viaggiatori ottocenteschi, che preferiscono quella sabbiosa del medio Adriatico. Inoltre il terreno brullo e poco fertile consente sulla costa settentrionale la coltivazione del grano saraceno e del luppolo, mentre la presenza della vite e dell'ulivo riflette il clima più mite del versante meridionale.

La fine delle convivenze adriatiche è annunciata dalle emergenze nazionaliste del secolo breve, con una postilla inattesa negli ultimi anni del Novecento. La scomparsa violenta delle caratterizzazioni diversificanti precipita le sorti delle minoranze etniche e religiose, condannate prima al genocidio, poi all'oblio della storia e riaffiora solo in alcune rarefatte atmosfere letterarie. La Bosnia dell'eresia bogomila e convertita all'islam cessa di rappresentare un modello di convivenza. La comunità di origine turca, un tempo fiorente, sopravvive nel rimpianto cosmico del *Ritorno ai Balcani* di Nedim Gürsel. L'Albania fusione dei mondi ortodosso e musulmano, cantata dalla scrittrice Diana Çuli, è condannata alla discesa agli inferi della miseria. Ismail Kadaré ne descrive i segni premonitori nei suoi drammi storici. La Serbia, anelante a uno sbocco al mare, è respinta ai margini della comunità internazionale. Ivo Andrić nella sua *Cronaca di Travnik* ne descrive le coordinate cosmiche: "nessuno sa cosa significhi vivere al confine tra due mondi, senza poter far nulla perché si comprendano e si accostino, amarli e odiarli per tutta la vita; avere due patrie e nessuna, e casa ovunque e ovunque essere straniero. Vivere straziati come su di un crocifisso, essendo insieme vittima e carnefice".

La marea delle dottrine nazionali pretese l'esclusione e poi la cancellazione di etnie e culture, in un vortice sabbatico di rivendicazioni, brutalità, faide, fino alle due tragedie fratricide del 1912-13 e del 1991-95, passando attraverso le stagioni del fascismo e del comunismo. Luogo di confini invisibili e di atmosfere inimitabili, perché fusione di anime europee diverse, latina, slava, germanica, turca, albanese, greca, l'Europa adriatica ne intreccia come mai altrove i destini. A ben riflettere, la stessa civiltà dell'Adriatico, specchio di quella europea, si è evoluta e arricchita proprio grazie alla continua e intensa interrelazione tra le culture molto diverse delle sue genti e tra le fedi religiose

che attraversano il suo territorio liquido, da quelle cristiane, soprattutto la cattolica e l'ortodossa, ma anche l'uniate e la protestante, a quella ebraica e a quella musulmana. Attualmente il mutamento culturale e la complicazione della compagine etnica vengono valutate quasi come una sfida agli equilibri storici e agli assetti sociali tradizionali, mentre ad essi occorrerebbe guardare come a un'occasione di cambiamento, come a un orizzonte sul quale prospettare visioni creative e come a una possibile risoluzione per problemi e questioni. È auspicabile che la crisi della modernità occidentale possa trovare una chiave di lettura che non prescindia dalla dimensione spirituale e culturale scaturente dalla storia stessa del caleidoscopio adriatico, che nel passato ha già vissuto e proposto come soluzione possibile di convivenza gli assetti che tanto sconvolgono equilibri considerati definitivi dalla coscienza europea occidentale, quasi che la storia potesse restare immobile e non fosse essa stessa occasione di confronto e permanente mutamento.

Europa adriatica: rotte e percezioni nella storia e nella cultura del mare comune

Andrea Riccardi

Molto opportunamente gli organizzatori del convegno hanno inserito “l’Europa adriatica” nel quadro e nella storia del “mare comune”, il Mediterraneo. Questo è un convegno dedicato al mondo adriatico in connessione profonda con quello mediterraneo. Lo studio si concentra sull’Europa adriatica, ma non si dimentica che il mare Adriatico è aperto alle correnti politiche, commerciali, storiche, religiose, del Mediterraneo. Mi chiedo, però, il significato della connessione tra i due mari e i loro mondi. È lo studio di un prestigioso e circoscritto capitolo dell’idea mediterranea, quello adriatico, oppure è la fuga dagli orizzonti storiografici troppo mossi e sempre incerti del grande mare nostro?

La grande idea del Mediterraneo, spazio comune a mondi diversi, presiede, quasi ombrello storico, ideologico, morale, alla nostra indagine circoscritta e approfondita sulla realtà dell’Adriatico. È la grande idea del Mediterraneo e delle sue terre. L’idea del Mediterraneo è stata ispiratrice di infinite ricerche, di percorsi politici, di visioni: si è sempre presentata con due fondamentali caratteristiche, quella di uno spazio unico e unito, ma anche quella della complessità di mondi distinti e interconnessi. Conosciamo tutti la prestigiosa storia dell’idea mediterranea. È la storia che in Fernand Braudel ha trovato il suo interprete più alto, il quale scriveva: “il Mediterraneo, più che una massa marittima unica, è un ‘complesso di mari’”¹. Unica massa marittima e complesso di mari. Unico spazio e complesso di mondi.

Ma è poi così vero? Si tratta di un’idea e di una storia o di una frontiera utopica? I mondi del Mediterraneo sono davvero collegati tra di loro, tanto da formare uno spazio, un tessuto comune, luogo di politica e di ricerca storiografica? Verrebbe da pensare che il Mediterraneo sia una frontiera che sfuma nell’utopia, su cui si scaricano le incertezze del mondo europeo. Un ufficiale, che imbarca il protagonista del romanzo di Raffaele Nigro, *Adriatico*, afferma: “Quando l’Europa si scopre malata, è sempre nel Mediterraneo che crede

¹ Cfr. F. Braudel, *La Méditerranée*, Paris 1985, t. I, p. 7.

di potersi curare”². Storie di donne e uomini che, tra Ottocento e Novecento, hanno cercato guarigione nel caldo mare del sud, come l’imperatrice Elisabetta, la mitica Sissi, moglie di Francesco Giuseppe; ma anche storie di politiche e di culture che, tra storia, politica e sogno, hanno cercato di curarsi delle proprie debolezze strutturali. Il caso italiano, sulle cui origini di politica mediterranea ci ha offerto un saggio Vittorio Ianari, è in questo senso esemplare³.

Salvatore Bono, studioso di storia mediterranea, ha scritto il suo ultimo libro sulle concezioni del Mediterraneo, come spazio di storia comune tra scontri e integrazioni⁴. Lo spazio mediterraneo è evidente sul lungo periodo per storici e politici, come per gli studiosi di storia religiosa. In un tempo antico le terre mediterranee erano abitate da tanti dei, finché, con una storia nota, il nostro mare non è divenuto quello delle tre religioni, ebraismo, cristianesimo e islam: tre religioni, tre diversi monoteismi, un unico Dio. Così concludeva Roger Arnaldez, vedendo la storia mediterranea come il cammino verso un solo Dio⁵. *Dagli dei a Dio* si intitola un convegno tenuto a Bari nel 1991⁶.

Il Mediterraneo è stato uno spazio di conflitti religiosi e di civiltà: superfluo ricordarlo. Il grande orientalista Louis Massignon, senza ignorare le differenze, cercava le suture di un’unità spirituale di questo spazio nella figura di Abramo e dell’unico Dio. Il domenicano Georges Anawati, orientalista egiziano, dagli anni Sessanta insisteva su come il dialogo tra cristianesimo e islam fosse il terreno per sviluppare l’unità nella diversità. Il Mediterraneo, specie dopo la seconda guerra mondiale, è divenuto per molti lo spazio dove le diversità si integrano nella coabitazione, nella convivenza e nel dialogo. “Etudes Méditerranéennes” è il titolo di una prestigiosa rivista francese, attenta a segnalare questa convivenza mediterranea tra diversi, su cui scriveva tra l’altro Giorgio La Pira. Dietro questo sentire c’è la lezione storiografica di Braudel, tanto che quest’ultimo con Duby cura un volume edito nel 1986, *La Méditerranée, les hommes et l’héritage*, in cui Arnaldez parla dell’unico Dio e altri scrivono su un’eredità differenziata, ma comune.

Mare come spazio di diversità: bisogna parlarsi! – sembra l’imperativo che emerge dopo la guerra fino a ieri, per politici, religiosi, intellettuali. La Pira, il sindaco di Firenze costruttore di colloqui mediterranei, rilanciava l’idea dello spazio mediterraneo dichiarando che è il mondo della sinagoga, della chiesa e

² R. Nigro, *Adriatico*, Firenze 1998, p. 7.

³ V. Ianari, *Lo stivale nel mare. Italia Mediterraneo Islam alle origini di una politica*, Milano 2006.

⁴ S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma 2008.

⁵ Cfr. R. Arnaldez, *Un solo Dio*, in F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, gli uomini e la tradizione*, Milano 1987, pp. 145-168.

⁶ C. Colafemmina (a cura di), *Dagli dei a Dio. Parole sacre e parole profetiche sulle sponde del Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di Biblia (Bari, 13-15 settembre 1991)*, Cassano Murge 1997.

della moschea, il mondo abramitico, che ha una sua grammatica attraverso cui cristiani, ebrei, musulmani, europei, arabi e israeliani possono parlarsi. Non solo, il sindaco di Firenze chiese che il dialogo religioso sorreggesse quello politico e di pace che, con preveggenza, fin dagli anni Cinquanta considerava essenziale tra israeliani e arabi, perché Gerusalemme divenisse realtà di pace da simbolo e terreno di scontro quale era e quale è.

Il Mediterraneo è lo spazio d'incontro tra Occidente e Oriente, che hanno molte facce, perché ci sono un cristianesimo tra gli arabi, un islam in Europa, una modernizzazione laica nel mondo islamico, un Israele europeo e orientale. Il Mediterraneo è la terra dei tanti innesti tra Oriente e Occidente. Due culture e due mari – scrive Stefano Trinchese in un saggio nel bel volume *Le cinque dita del sultano* sul “continente mediterraneo”⁷.

Ma il parlarsi, specie dagli anni Ottanta, non è stato facile, non solo per il nodo mediorientale, ma per un rapporto divenuto difficile tra le tre religioni, alla riscoperta della loro identità e percorse da correnti fondamentaliste. Gli entusiasti del dialogo con l'islam se ne sono accorti ben presto. Tanto che l'arcivescovo di Algeri, monsignor Henri Teissier, giovane studente di Anawati e al Cairo alla fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta, dove non mancavano sogni di dialogo, ha finito per parlare del rischio di una nuova Yalta mediterranea negli anni Ottanta. È una prospettiva su cui il pensiero europeo, specie quello attento alla sicurezza, ha finito per riflettere dopo il 1989 e dopo l'11 settembre. Il Mediterraneo è davvero uno spazio comune o è un fianco aperto per l'Europa? La percezione dell'opinione europea è, in modo crescente negli ultimi anni, che il pericolo venga dal sud: sia esso identificato con l'emigrazione dall'Africa o dai paesi arabi, con il terrorismo islamico, con la destabilizzazione del Medio Oriente. E se fino agli anni Ottanta si credeva che la soluzione della questione palestinese fosse la chiave della pacificazione, oggi si ha la sensazione che il problema sia più grande.

La mediterraneità aveva accompagnato la politica europea dal 1957, epoca del Trattato di Roma, alla conferenza euro-mediterranea di Barcellona del 1995. A dieci anni del processo di Barcellona, però, il bilancio tracciato non è decisamente positivo, nonostante alcune acquisizioni significative. Anche sul Mediterraneo, nel pensiero su di esso, è penetrata l'idea, nuova per molti anche se comune alla cultura novecentesca, di scontro di civiltà, avanzata proprio nel 1993 da Huntington, riproposta in modi differenti, riemessa con decisione dopo l'11 settembre: il nostro mare non è quello dello scontro di civiltà? Non lo è nella sua storia, come scontro tra i due cristianesimi d'oriente e d'occidente, e tra i cristiani e i musulmani? E, soprattutto, non lo è oggi?

⁷ S. Trinchese, *Le cinque dita del sultano. Turchi Armeni Arabi Greci ed Ebrei nel continente mediterraneo del '900*, L'Aquila 2005.

Queste domande si accordano con la percezione diffusa nella nostra opinione pubblica che il pericolo venga dal sud e dall'est: non solo il contagio dell'instabilità, ma la pressione di un mondo o più mondi sostanzialmente avversi. Non si tratta solo di conflitti, ma di una minaccia profonda, storica, epocale, come quella rappresentata dall'islam o dall'emigrazione di popolazioni estranee alla nostra cultura. Che resta dell'idea e della pratica di uno spazio comune? Che resta di una storia comune? In questo senso l'opinione pubblica risulta più prudente della politica dei governi, che considerano importante la stabilità dei paesi arabi della riva sud o che si servono di essi per frenare l'emigrazione.

Non si tratta solo di storia politica. Ma, anche solo per quel che riguarda il mondo religioso, le difficoltà del dialogo islamo-cristiano, una più attenta riflessione teologica, la fine della stagione degli entusiasmi dialoghisti, hanno rimesso in discussione l'idea di un Mediterraneo come spazio delle tre religioni e dell'unico Dio. Ma è poi davvero unico questo Dio? Rémi Brague, studioso di pensiero musulmano e cattolico, non concorda e ripropone la differente natura del Dio dei cristiani e degli ebrei da quello dell'islam, come diverse sono le tre figure di Abramo⁸. Anche l'idea religiosa della coabitazione tra islam, cristianesimo e ebraismo è rimessa in discussione. Non è facile parlarsi – si dice – per la situazione politica, per la diversa concezione di Dio e dell'uomo.

Insomma, dall'età del mare della storia comune, spazio di intrecci e dialoghi, siamo passati a un'età in cui lo spazio comune è annullato. Lo ripeto: non si tratta solo dei conflitti, ma quasi della dissoluzione di uno scenario. Per questo trovo decisivo affrontare la storia di uno spazio mediterraneo determinato quale l'Adriatico, non come rifugio dopo le sconfitte intellettuali del Mediterraneo ma come capitolo decisivo di una storia mediterranea.

Infatti non si può leggere l'Adriatico senza riandare all'impero ottomano, all'espansione turco-musulmana nei Balcani, al sistema dei *millet*, a quel misto di rispetto delle religioni altre e di politica di assimilazione religiosa praticata dall'islam arabo prima e da quello turco poi. Come parlare della storia della prima classe dirigente albanese senza riandare a Istanbul? Quando si leggono le *Memorie* di Ismail Kemal Vlora, primo presidente del governo albanese dell'indipendenza nel 1912, si scopre la storia di un funzionario ottomano, che aveva vissuto a Istanbul ed era stato governatore ottomano di Creta, di Tripoli, di Beirut e della Siria, per finire come ministro dell'interno con Abdul Hamid⁹.

Il mondo ottomano non è mai stato lontano dall'Albania. Ricordo che i dirigenti comunisti albanesi spiegavano negli anni Ottanta l'abolizione di tutte le religioni in Albania attraverso il paragone con il Libano, distrutto dalle guerre civili tra cristiani e musulmani. Quel mondo era loro presente. Del resto

⁸ Cfr. R. Brague, *Du Dieu des chrétiens. Et d'un ou deux autres*, Paris 2008.

⁹ I.K. Vlora, *Memorie*, Roma 1992.

Georges Corm, grande studioso del Medio Oriente, fece la sua tesi di dottorato sugli stati multireligiosi, citando come esempi Albania, Cipro e Libano¹⁰.

La storia dei Balcani, lo smembramento della Jugoslavia post-comunista, hanno mostrato come lo stato degli slavi del sud portasse nel suo seno una vasta porzione dei problemi tipici del terreno multireligioso e multietnico ottomano: quel terreno in cui, con il sorgere ottocentesco degli dei delle nazioni, per così dire, facitori e demiurghi di nuove identità collettive, i popoli arrivavano difficilmente al divorzio consensuale, ma rompevano la convivenza secolare con la spada, le stragi o gli spostamenti di popolazione. Il modello dell'indipendenza della Grecia turchizzata di inizio Ottocento si ripete, con tante varianti, sino al Kosovo di oggi. E, sulle rive dell'Adriatico, gli dei delle nazioni, dopo il sonno comunista, più o meno drogato o forzato, si sono risvegliati negli anni Novanta.

Del resto il terreno umano, controllato e modellato dal potere ottomano, era essenzialmente quello della mescolanza delle genti: lo era per sua natura storica ma anche per la politica dei sultani. Lo era da Sarajevo a Salonico, da Istanbul a Gerusalemme, da Cipro sino all'Egitto. La storia del Maghreb è in parte diversa, perché qui il coabitante con il mondo arabo, al di là di berberi ed ebrei, è l'europeo, il francese o il francesizzato. La coabitazione è stratificata nei Balcani, come in Anatolia o in Medio Oriente. Il problema nazionale del Mediterraneo diventa l'omogeneizzazione della popolazione. Storia greca dell'Ottocento, storia ex jugoslava di inoltrato Novecento. Come comprendere la storia adriatica senza avere questa grammatica storico-politica mediterranea?

Del resto come comprendere l'islam balcanico senza conoscere il lessico religioso mediterraneo? Oggi, proprio nel quadro dell'emergenza di un nuovo islam balcanico post-comunista, anche a causa delle influenze saudite, arabe e iraniane, si coglie bene il substrato religioso confraternale che lega l'islam adriatico, per così dire, a quello turco. Basterebbe pensare alla storia della bektashyya – a partire dal villaggio di Hadji Bektashe vicino a Ankara, dov'è la tomba del santo morto nel 1270 – sino alla dislocazione della sua sede centrale, a seguito delle misure laicizzatrici di Atatürk in Turchia, a Tirana, dove la si può ancora trovare, additata dalla gente come il Vaticano dei bektashi¹¹.

La reislamizzazione rivela la sedimentazione dell'islam balcanico, ma anche come la *umma* veda in modo differente i musulmani dei Balcani. I musulmani di Bosnia-Erzegovina, nell'opinione pubblica musulmana, sono divenuti i nuovi palestinesi. Jerome Bellion-Jourdan ha analizzato il rapporto tra il mondo islamico e la Bosnia-Erzegovina negli anni della crisi: nuova Palestina, nuovo Afghanistan, terra del *jihad* , le immagini contraddittorie rivelano

¹⁰ G. Corm, *Contribution a l'étude des sociétés multiconfessionnelles*, Paris 1971.

¹¹ Cfr. A. Popović, G. Veinste (sous la direction de), *Bektachiyya. Etudes sur l'ordre mystique des Bektachis et les groupes relevant de Hadji Bektach*, "Revue des Etudes islamiques", n. 1, 1992, in particolare N. Clayer, *Bektachisme et nationalisme albanais*, pp. 271-300.